

Delitto Klingler «Il medico dev'essere arrestato»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Il tribunale della libertà di Milano ha accolto il ricorso che il pubblico ministero Claudio Gittardi aveva presentato contro la decisione del giudice delle indagini preliminari Fabio Paparella di non disporre l'arresto di Luca Pieretti, il viceprimario del Cto di Milano arrestato per l'omicidio del professor Roberto Klingler. Il professore, sanitario della clinica privata «Pio x», venne ucciso a Milano nei pressi della sua abitazione la mattina del 18 febbraio 1992. I giudici del nesame hanno disposto l'emissione di un ordine di custodia cautelare nei confronti di Gittardi per il reato di omicidio volontario. Il provvedimento resterà comunque sospeso nella sua esecuzione in quanto il difensore, avvocato Armando Cillario, presenterà ricorso alla Corte di cassazione.

Un delitto che fece scalpore

Il delitto del professor Klingler, per la notorietà della vittima, fece scalpore. L'omicidio avvenne a Milano la mattina del 18 febbraio 1992. L'assassino anche il professor klingler, molto conosciuto anche perché medico sportivo, davanti alla sua abitazione in via Muratori. Alle 7,20, quando scese in strada gli si avvicinarono e gli spararono alcuni colpi di pistola. La vittima si stava apprestando a salire a bordo della sua autovettura, una Fiat Panda azzurra, parcheggiata all'angolo con via Friuli. All'inizio gli inquirenti pensarono ad un errore del killer, ad uno scambio di persona. Poi giusero a formulare il movente del delitto. Sarebbe da ricercare nel fatto che il professor klingler non avrebbe accolto l'invito a deporre a favore di Pieretti in relazione ad una causa civile nei confronti della clinica «Pio x», citata in giudizio per la non perfetta riuscita di un intervento al quale l'uomo era stato sottoposto.

Gravi indizi

Pieretti, che ha compiuto 53 anni, pure essendo medico lavora come bibliotecario presso la stessa clinica. Dopo due anni di indagini il Pubblico ministero aveva deciso qualche tempo fa di chiedere l'emissione di un ordine di custodia cautelare, ma il giudice per le indagini preliminari non aveva ritenuto gli elementi accusatori indicati sufficienti per l'emissione del provvedimento restrittivo. Da qui il ricorso della procura di Milano al tribunale del riesame, che ha invece ritenuto sussistenti i gravi indizi previsti per l'emissione dell'ordine di custodia cautelare. Pieretti ha sempre negato ogni addebito e ha respinto le accuse. Per disculparsi ha anche fornito agli inquirenti un alibi per l'ora in cui fu compiuto l'omicidio del quale lo si accusa.

Medico dell'Inter

Il professor Klingler era noto per essere stato negli anni Sessanta (assieme a Quarenghi e Cipolla), nello staff medico della squadra di calcio dell'Inter. Era stato anche medico sociale della squadra di Basket di Cantù. Aveva legato il suo nome anche alle ricerche sul diabete ed era un medico molto stimato. Aveva compiuto una carriera medica lunga 35 anni, ad un certo punto aveva preferito la professione privata a quella pubblica. La famiglia apprese la notizia del delitto nel modo più atroce. Quando squillò il telefono della Croce rossa, per chiedere un'ambulanza, ha risposto la cognata di Klingler, che lavora come volontaria presso quel servizio. È stata la prima a saperlo. Poi ha avvertito la sorella.



Giovanni Paolo II durante l'udienza generale del mercoledì nella sala Nervi in Vaticano

Il Papa sta meglio ieri in piedi tra i fedeli

Papa Wojtyla sta visibilmente meglio: sereno in volto, a tratti sorridente, voce ferma e decisa e, quel che più conta, in piedi per oltre 15 minuti senza appoggiarsi al bastone, fra i fedeli di lingua tedesca e polacca riuniti nella basilica vaticana per l'udienza generale. La sua apparizione nell'aula delle udienze, dove lo attendevano i fedeli italiani, è stata accolta con un lungo applauso. Il Papa ha percorso alcuni metri senza bastone, ma non ha potuto farne a meno per salire i gradini del trono, ed ha dovuto anche appoggiarsi al braccio di monsignor Monduzzi, per poi raggiungere da solo la poltrona da dove ha tenuto il discorso dedicato alla vita consacrata. In vista del sinodo che si aprirà domenica prossima.

Palermo, denunciato dalle figlie in cella 4 mesi

«Papà ci ha violentato» Ma le accuse erano false

«Picchia i bambini» Maestra sott'inchiesta

Una maestra pesarese di 54 anni, M. R., da vent'anni in servizio nella scuola elementare «Don Milani» di Pesaro, è stata denunciata da 30 genitori di suoi alunni che l'accusano di avere tirato «scappellotti» ai bambini e avere impedito a chi ne aveva bisogno di andare in bagno. La procura della Repubblica presso la Prefettura ha messo sotto inchiesta la donna, contestandole l'abuso di mezzi di correzione e disciplina. L'insegnante è stata trasferita d'ufficio in un'altra scuola per incompatibilità ambientale. È la prima volta, in 20 anni di carriera, che viene messa sotto accusa per i suoi metodi d'insegnamento.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Prima lo hanno cacciato denunciandolo. Lo hanno mandato in galera. Lo hanno fatto vengonare di fronte a giudici e compagni di cella perché chi tocca le donne, è una vecchia regola che si conosce, all'Ucciardone non campa in pace. Poi Patrizia, 19 anni, Maria Grazia, 18 anni, e Rossana, 17 anni, dopo le perizie, durante gli interrogatori, di fronte al giudice, hanno detto di aver sentito, di essersi inventate tutto perché il padre, Sebastiano, 44 anni, marittimo stagionale, era «invadente e possessivo» e le chiudeva nelle loro quattro stanze a Isola delle Femmine.

Patrizia lo scorso novembre firma il verbale dopo aver detto: «Quando avevo sei anni mio padre si faceva trovare nella mia camera da letto senza abiti e mi invitava a toccarlo. Per tutto il periodo che lui non lavorava mi costringeva a ripetere queste operazioni con frequenza giornaliera. Voglio precisare che mio padre lavorava come marinaio per circa tre mesi l'anno su mercantili o petroliere. Queste pratiche sessuali sono durate fino all'età di dodici anni. Successivamente per due anni, fino al 1984, non ho subito nessun tipo di violenza. Poi dopo questo periodo di tranquillità ha ripreso a molestarmi arrivando perfino alla violenza carnale che si consumava almeno

due tre volte a settimana nei posti più diversi, in casa di amici, dei nonni a Trapani. Aspettava sempre che tutti fossero fuori». Le sorelle confermano. Anche loro sono state vittime prima delle attenzioni e poi della violenza di Sebastiano. La madre, Angela, che aveva raccolto le loro confidenze le accompagna in commissariato per la denuncia. Il poliziotto di fronte a loro rimane a bocca aperta ascoltando la storia. Tre testimoni, tutte concordi nelle accuse, sono più che sufficienti per far scattare le manette. Il gip Gianfranco Garofalo ordina l'arresto. Sebastiano finisce in carcere. In quattro mesi perde circa trenta chili. Ad aprile viene scarcerato col divieto di risiedere nel proprio paese.

Tutto sembra scontato. Il rinvio a giudizio, il processo la condanna. Entra in campo l'avvocato Salvatore Gugino. Chiede al giudice l'incidente probatorio e una serie di perizie sulle tre ragazze. Intervengono il ginecologo, e lo psicologo. Il medico, Tullio Rossi, si accerta che Maria Grazia e Rossana sono vergini. Patrizia era andata via di casa col suo fidanzato: la classica fuffina. Quello che denuncia non è provabile. La psicologa, Caterina Vello, nella sua relazione giudica le tre sorelle: «immature e facilmente suggestionabili».

Arriva il giorno dell'udienza preliminare. Sono tutti nella stanza del gip Garofalo. Le ragazze cominciano a fare dietro front. Accusano sempre il padre di essere troppo presente, di avere una mentalità antica, spiegano al giudice che vive con lui non era facile. Poi al momento di fermare le gravi dichiarazioni si fermano. Negano. Si giustificano: «Lo abbiamo denunciato perché era invadente possessivo ed eccessivamente severo. Ci impediva di uscire la sera, guardava l'orologio quando rientravamo da scuola». Ad una di loro ha impedito di continuare gli studi perché altrimenti ogni giorno sarebbe dovuta andare di sola a Palermo. Un padre padrone, insomma. Ma non un violentatore, hanno ammesso alla fine. E la madre è d'accordo con loro.

Il giudice Garofalo ha dovuto seguire le regole d'ufficio. Ha archiviato l'inchiesta su Sebastiano, ma ha anche trasmesso alla procura il fascicolo perché venga avviato un procedimento penale per calunnia contro le ragazze che si sono ritirate da accusatrici ad accusate. La famiglia è tornata nella casa di Isola delle Femmine. Il padre ha perdonato le figlie. Così dice l'avvocato. Al telefono nessuno vuole parlare. Maria Grazia si stupisce che la notizia sia arrivata i giornali. Non apre bocca se non per dire: «Mi dispiace, mi dispiace ma non possiamo parlare e papà non è in casa».

LETTERE

«La prima spallata» al sistema Dc-Psi dal «Si» al referendum

Cara Unità,
ho letto l'articolo di Alberto Asor Rosa su «Il caso italiano». Esso offre un quadro storico di ampio respiro che si presta bene a considerazioni nel senso dell'autore o in dissenso, comunque sempre utili per capire che cosa stia succedendo in Italia. Sono d'accordo con Asor Rosa quando dice che l'Italia berlusconiana presenta più elementi di continuità che di rottura con il passato. Sono d'accordo che alla «rivoluzione giudiziaria» di Tangentopoli non è seguita (almeno per ora) una rivoluzione politica, ma non è vero che il crollo del regime democristiano-socialista sia avvenuto in prima istanza ad opera del potere giudiziario anziché per via elettorale o parlamentare. La prima «spallata» (secondo l'espressione di Asor Rosa) al sistema democristiano-socialista non l'ha data un pugno di giudici, ma la massiccia vittoria del «Si» al referendum sulla preferenza unica del 18 giugno 1991, a dispetto di Gava e Craxi che avevano invitato ad andare al mare e a non votare. Nella breccia aperta da quel primo referendum popolare sul sistema elettorale si inserì l'iniziativa dei giudici milanesi di Tangentopoli. Ero allora segretario di una sezione del Pds di Tomo nella «Barricata di Milano», e nella bacheca esterna alla sede della sezione scrisse a grosse lettere: «Ha vinto l'Italia che vuole cambiare. Ha perso il partito socialista di Craxi». Non si potrebbe spiegare altrimenti perché la «rivoluzione giudiziaria» non sia scoppiata quasi un decennio prima a Torino ai tempi di Novelli sindaco, oppure per il «caso Teardo» in Liguria, ma solo dopo il referendum elettorale e a Milano, capitale del craxismo. Penso, per seguire il ragionamento storico di Asor Rosa sia pure - forse - in dissenso con lui, che l'alternativa non sia tanto tra una democrazia rappresentativa ed una democrazia plebiscitaria di tipo gollista, quanto che il continuismo vero sia, oggi, restare in un modo o nell'altro in un sistema di democrazia consociativa (vedi gli appelli di Berlusconi a lasciare lavorare, oppure l'ipotesi di un governo «istituzionale», ecc.). La vera alternativa sta nel passaggio ad un sistema di democrazia dell'alternanza, dove governo ed opposizione hanno ruoli nettamente distinti, entrambi utili e necessari al sistema. Dove, non creandosi un regime, frutto naturale del consociativismo, il potere giudiziario, ma anche la Banca d'Italia o l'informazione, mantengono la loro autonomia.

Silvio Monteferrari
Torino

nuove, sono strettissimi per noi ed inadeguati ad accogliere donne/uomini neonati della priorità della politica. Il sospetto che nasce è che i nuovi (?) politici della sinistra non abbiano lavorato sul serio a creare il nuovo terreno comune di dialogo, alla costruzione di nuove strutture che raggiungano in modo capillare la società, alla creazione di un nuovo linguaggio comune. Tu, direttore, sei forse il primo a riconoscere la necessità della sinistra di aprire il dialogo a soggetti politici diversi da quelli a cui si è tradizionalmente rivolta; ma questa non deve essere solo un'operazione politica e parlamentare. Va fatta nella società civile prima di tutto, cosparsa di persone come me, che assistono impotenti allo scempio del nuovo «regime elettronico» senza sapere dove mettere le mani; oltre al diritto di voto, le manifestazioni di piazza spontanee e i fax ai giornali sono le uniche forme di protesta a portata di mano. Azioni spontanee, stichiche, non organizzate, che hanno forse un labile presente ma certamente non un futuro. Tutto questo per dire che «chi sente il rischio per l'Italia», c'è e sono anche tanti, ma il problema è che non sanno «dove» far sentire la loro voce. Sta a voi lavorare per costruire nuovi e credibili «luoghi» della sinistra, per non relegare la speranza di un cambiamento agli accordi ed accorducci d'occasione, fatti con questa o quella forza politica parlamentare.

Margherita Scoppola
Roma

«Lavoratori emigrati penalizzati da una misura del governo»

Cara Unità,
nel documento presentato dal governo relativo alla riforma del sistema pensionistico italiano attualmente in discussione nell'ambito della manovra economica per il 1995, si chiede l'elezione di un «10 per cento» del sito minimo di contribuzione accreditato in Italia per perfezionare il diritto all'integrazione al minimo sui trattamenti pensionistici in regime internazionale. Si tratta di una vera e propria provocazione da parte del governo Berlusconi nei confronti del mondo dell'emigrazione, e soprattutto di tutti i nostri connazionali che stanno maturando l'età pensionabile. L'approvazione di questa misura, infatti, determinerebbe come risultato concreto l'insostenibilità del trattamento minimo italiano (sebbene questa prestazione sia stata delimitata recentemente di natura «prevendenziale» e non assistenziale dalla Consulta, con sentenza n.240/94) e lederebbe in maniera tangibile diritti ed aspettative di tanti lavoratori emigrati. La Fiel nazionale, a nome delle collettività italiane all'estero già pesantemente colpite da una terribile sequela di provvedimenti restrittivi, invita il governo a ritirare l'estemporanea e assurda misura ed a lavorare invece in maniera seria e responsabile per l'elaborazione di una riforma di tutta la complessa normativa che disciplina la tutela previdenziale dei lavoratori emigrati.

Virgilio Aringoli
(Fiel nazionale)

C'era il medico a bordo dell'aereo nella tratta Cagliari-Pescara-Linate

Cara direttore,
mi riferisco all'articolo intitolato «Muore nel viaggio della speranza», non c'era un medico ad assistere, apparso sul quotidiano da lei diretto, in data 15 settembre '94, e relativo alla vicenda del signor Remigio Sforza, cardiopatico, deceduto durante un trasporto sanitario a bordo di un velivolo dell'Aeronautica militare. A tale riguardo, mi preme comunicarle che l'aereo militare in questione risulta essere il DC9 (I-2012) che nella data in oggetto ha effettuato il trasporto sanitario nella tratta Cagliari-Pescara-Linate per due pazienti cardiopatici entrambi diretti a Pavia, uno imbarcato a Cagliari (sig. Sestu Antonio Angelo), l'altro, imbarcato a Pescara (sig. Sforza Remigio). Quest'ultimo decedeva durante la tratta Pescara-Linate. Le precisi inoltre che, per la durata del trasporto, l'assistenza medica a bordo - a seguito di accordi intercorsi tra le prefetture di Teramo e Cagliari - era stata assicurata dal dott. Maurizio Forcu e dalla infermiera Claudia Ferru della divisione cardiologica dell'ospedale di San Michele di Cagliari.

Mari Saverio Salvatorelli
(Capitano di Vascello)

«Dove far sentire la propria voce contro il regime elettronico?»

Cara direttore,
a mano a mano che leggevo il tuo editoriale del 22 settembre scorso («L'Italia del regime elettronico»), avvertivo una crescente identificazione nelle tue parole, che esprimevano la preoccupazione e l'ansia di molti da qualche mese a questa parte. Le tue ultime frasi mi hanno fatto sobbalzare: «...chi nel paese sente il rischio per l'Italia... faccia sentire in Parlamento e nel Paese la sua voce. Prima che sia troppo tardi». Pesano come macigni dentro di me, perché mai come in questo momento mi sento coinvolto in quanto sta accadendo, e per la prima volta in trenta anni riesco seriamente a sentire come priorità quella di mettere a disposizione le mie idee, le mie energie, il mio piccolo sapere, il mio tempo; a disposizione della «cosa pubblica», della società civile, in cui restaurazione e confusione stanno facendo man bassa. Ho cercato timidamente il «luogo» dove mettere a disposizione queste risorse, in comitati elettorali e di varia natura e genere, purtroppo con molta delusione. Per chi non ha un passato di donna/uomo di movimento o di partito, per chi si è mosso fino ad ora in modo libero, al di fuori delle strutture organizzate della politica italiana, ebbene per queste persone che sono molte, almeno buona parte di quelle che hanno votato progressista, non esiste un «luogo», un sito dove aggregarsi (per usare termini carissimi me ormai «settantasettine», i «luoghi» classici e tradizionali della sinistra (il sindacato, le sezioni di partito e che altro?), ancora aggrovigliati come sono su se stessi, e i loro problemi, avvignati al loro linguaggio, incapaci di comunicare sul serio con forze

Identificati a Bologna i presunti aggressori di Valerio, 14 anni. La Federcalcio indaga

Calciatore stuprato, tre indiziati

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER QUAGNELI

BOLGNA. Assume contorni più nitidi la vicenda delle sevizie che un giocatore quattordicenne del «Bologna calcio» avrebbe subito da alcuni compagni. Ieri, agenti della Buoncriste della Squadra Mobile sono andati al Centro Tecnico di Casteldebole della società rossoblu dove alloggiava Valerio (il nome è ovviamente di fantasia, essendo minorenni). È il primo atto dell'inchiesta avviata sull'episodio dalla procura dei minori di Bologna per identificare i giovani che vivono nel convivio e individuare i tre presunti aggressori i cui nomi sono contenuti nella denuncia fatta dai genitori di Valerio alla Questura di Ferrara. È possibile che l'indagine si estenda anche a fenomeni di «nonnismo» di cui il quattordicenne sarebbe rimasto vittima. Nel suo racconto il ragazzo avrebbe parlato anche di altri compagni di convivio autori

di ulteriori angherie nei suoi confronti. Nei prossimi giorni verranno ascoltati i dirigenti e allenatori della società rossoblu. E anche la Federcalcio ha incaricato l'ufficio indagini di aprire un fascicolo sulla vicenda. Il personale della squadra mobile ha acquisito le cartelle cliniche del quattordicenne che è sempre ricoverato all'ospedale Sant'Orsola di Bologna in stato di choc. Secondo i sanitari è evidente che Valerio ha subito un trauma psichico sulle cui origini sarà necessario fare accertamenti. Il ragazzino alterna momenti di lucidità ad altri nei quali non riesce neppure a riconoscere i genitori che sono costantemente al suo capezzale. La squallida storia sarebbe iniziata cinque mesi fa. Secondo la denuncia dei genitori, il giovane calciatore sarebbe stato al centro di ripetuti scherzi, provocazioni, minacce e sevizie. L'ultimo episodio

quindici giorni fa. Valerio, sconvolto, avrebbe rotto il lungo silenzio per raccontare tutto ai genitori. Al Centro tecnico di Casteldebole, sede d'allenamento di tutte le squadre del Bologna la tensione si mescola all'incertezza. L'immagine del vecchio e glorioso club rossoblu (7 scudetti) rischia di venir infangata da questo episodio sul quale permangono versioni contrastanti. «Non c'è nulla di vero in quello che ha raccontato il ragazzo», ribatte Remigio Salimbini allenatore di Valerio - non può esserci stato niente di strano nel comportamento dei giovani che la scorsa primavera si trovavano in convivio. Io vivo giorno e notte assieme a loro. Mi sarò accorto di qualsiasi atteggiamento provocatorio o minaccioso. Certo, il ragazzo a volte veniva scherzosamente preso in giro dai compagni più grandi. Magari ci sarà stata qualche canzonatura

verbale. Tutto lì. Mi rifiuto di pensare ad atti di violenza». La società continua a circoscrivere i contorni dell'accaduto definendo plausibile l'ipotesi che Valerio si sia inventato tutto, magari per le difficoltà che aveva a trovar posto in squadra. Immediata la replica del legale della famiglia del giovane. «Asserire queste cose - spiega l'avvocato Fabio Anselmo - quando il ragazzo è ricoverato all'ospedale in quelle condizioni, è quantomeno inopportuno e di pessimo gusto». I tre ragazzi indiziati giocano ancora nel Bologna. «Certo che lo conosco, ma non so cosa sia successo esattamente - racconta uno di loro -». Si mostrava parecchio vivace, a volte scherzava e provocava gli altri. Vivere lontano da casa è traumatico a quell'età. Solitudine, mancanza di amicizie, nostalgia di casa sono sensazioni terribili che rischiano di turbare l'equilibrio di un giovane».

Supefacenti Arrestato a Bari un pensionato: aveva armi e droga

BARI. Nascondeva mezzo chilo di droghe varie, per lo più cocaina, già confezionate in dosi e pronte per essere consegnate agli spacciatori ma è stato scoperto dagli agenti della sezione narcotici della questura di Bari che lo hanno arrestato nella sua abitazione. In carcere, accusato di detenzione di droga al fine di spaccio e detenzione di proiettili, è finito Umberto Prete, un pensionato di 64 anni, incensurato. L'uomo, che era controllato da tempo, risiede nei pressi di una piazza da tempo luogo di spaccio e di sparatorie mortali tra trafficanti di stupefacenti legati ai clan baresi. Gli investigatori non escludono che compito del pensionato - che abitava con la moglie in un piccolo appartamento di via Zara - fosse quello di custodire gli stupefacenti per poi consegnarli ai venditori al dettaglio.